LAGER BOSNIA.

Intervista al presidente della Caritas, Armando Franco
«Lavoriamo perché laggiù non si sentano dimenticati»

«L'Onu deve porre fine a questa guerra»

Il presidente della *Caritas*, il vescovo Armando Franco, spera ancora che i capi delle forze in conflitto abbiano «*una mente per ragionare*» e, *perciò, tornino a negoziare* per raggiungere un «compromesso» senza lasciarsi trasportare dai risultati militari. Il senso dell'intervento umanitario è rivolto non a conquistare o riconquistare ma a far sentire agli «umiliati ed offesi» della Bosnia che l'umanità non li ha dimenticati. Occorre riformare l'Onu

ALCESTE SANTINI

■ ROMA. Mentre la tragedia della Bosnia sembra avviarsi verso il suo epilogo con tutto quello che ne consegue per quelle popolazioni e per i riflessi che si potranno avere per l'Europa e per la credibilità dell'Onu, le cui responsabilità sono *certamente aumentate rispetto al* l'inizio del conflitto, abbiamo chiesto al vescovo Armando Franco presidente della *Caritas* italiana di spiegarci come vive chi impegnato a soccorrere chi ha bisogno, ne è obiettivamente impedito.

Dal punto di vista di un organizzazione come la *Caritas* che per sua natura si propone di portare aiuto a chi ha fame o è rimasto senza un tetto o ha estremo bisogno di cure perché ferito o rimasto solo, quanto sta accadendo nella Bosnia non può che rattristarci profondamente e renderci inquieti per la sorte di quelle popolazioni. Infatti le nostre iniziative umanitarie, in volte a far pervenire soccorsi di ogni genere, in primo luogo a quanti stanno vivendo in questi giorni la sofferenza dell'esodo, sono in parte bloccate. Stiamo cercando di fare arrivare gli aiuti là dove è possibile, ma gli ostacoli ed i rischi sono diventati enormi perché cadono le bombe da ogni parte e perché le situazioni cambiano ogni giorno, di ora in ora e non si sa spesso con chi parlare per ottenere un permesso per raggiungere determinati luoghi. Ormai i *caschi blu* sono sbandati e non costituiscono più un punto di riferimento sicuro dopo le troppe incertezze mostrati dai responsabili delle Nazioni Unite, dei Paesi della Cee e della Nato. Intanto i fermiti vengono occupati da chi si mostra più forte, la violenza più brutale non risparmia gli inermi, specialmente le donne. Si consuma così quella che il Santo Padre ha definito «una disfatta della civiltà».

All'inizio di questo tremendo conflitto bosniaco, il Papa, che già in occasione della guerra del Golfo aveva definito (la guerra un'avventura senza ritorno», aveva lanciato l'idea del «diritto-dovere di ingerenza umanitaria». Aveva, in sostanza, ritenuto lecito un intervento armato sia pure concepito nell'ottica di difendere le persone che, pur non avendo voluto la guerra, ne erano comunque le vittime, a cominciare dai bambini, delle donne, degli anziani. Come spiega che questa proposta sia stata lasciata cadere ed oggi si torni a parlare di interventi facendo anche confusione sulla loro natura e portata?

«La proposta del Santo Padre forse *è stata disattesa perché sono* mancate le ragioni economiche che hanno spinto ad assumere atteggiamenti diversi in altre parti del mondo. Però credo che sia giunto il momento in cui le Nazioni Unite si devono rendere conto di ciò che sta succedendo. L'Onu non può chiudere gli occhi o rassegnarsi *a vibrare i caschi blu*. Forse bisognerà rimodulare l'esigenza che queste forze internazionali siano lì più numerose non già per imporre qualcosa ma per trattare con gli eserciti avanzanti e che sembrano vittoriosi per cercare di riportare un po di rispetto del diritto e della dignità delle persone *che, purtroppo, è stato stravolto* e viene calpestato in maniera inaccettabile. E se riprendiamo oggi la proposta del Papa e ne analizziamo lo spirito fortemente umanitario per cui fu avanzata constatiamo che sia pure in ritardo si sta facendo strada a livello di governi e di forze politiche che considerano l'intervento dell'Onu non già per fare la guerra a qualcuno per conquistare o riconquistare territori che nessuno pensa voglia farne ed è assolutamente da evitare. Un intervento che invece ad aprire corridoi di soccorso prima di tutto per far sentire alle popolazioni inermi, ai sequestrati agli umiliati ed offesi che l'umanità non li ha dimenticati, faccia sentire a chi guida gli eserciti conquistatori che anche loro come tutti dovranno un giorno rispondere al giudizio di Dio e degli uomini. La questione di oggi non è quindi di andare in Bosnia per ri *conquistare* o *conquistare territori* ma di dissuadere con strumenti efficaci chi pensa di essere l'invincibile ed indurre tutte le parti in conflitto a tornare al tavolo della trattativa. Occorre far percepire che, se si vuole continuare a far parte della famiglia umana per un principio di interdipendenza oggettiva non si possono ignorare altre voci dell'Europa e del mondo».

Mi pare che lei veda ancora spazi di negoziato, nonostante tutto, e possibilità di iniziative tali da far ritenere che si possa, finalmente, sbloccare la questione bosniaca?

«Io sono convinto che lo spazio per il dialogo c'è sempre fino a quando c'è una mente che vuole ragionare. E noi ci auguriamo che i capi di questi popoli abbiano ancora l'intenzione di ragionare e non si lascino trasportare da quello che è il risultato militare delle loro azioni per erigere la testa e cercare di rifiutare ogni dialogo. Se questo dialogo viene accettato credo che le vie di soluzione si possano trovare sia pure attraverso un compromesso onorevole tra le parti in conflitto. Noi ci auguriamo che le preghiere dei fedeli soprattutto le intenzioni con le quali tutti sono protesi verso questa aspettativa possano trovare soluzioni davanti a Dio e davanti agli uomini perché cessi finalmente questo orrore».

Sono previste nuove iniziative della Caritas nei prossimi giorni?

«Noi ci stiamo adoperando contestualmente agli interventi delle massime autorità della Cee di Pax Christi e di altre organizzazioni umanitarie di fare quanto è possibile perché quelle popolazioni sia di fede cattolica e soprattutto musulmana abbiano ad intravvedere nelle nostre iniziative una sincera volontà di difendere i loro diritti che oggi vengono purtroppo calpestati».

E che cosa manda a dire alle Nazioni Unite per le quali già Giovanni XXIII auspicava nel 1963 un adeguamento di strutture e mezzi per assolvere alla funzione fissata dallo statuto?

«È chiaro che l'Onu è ormai non dico che è un istituzione sorpassata però certamente scollata nel le sue finalità e quindi ha bisogno di rivedere la sua costituzione ed i suoi compiti

Il pianto disperato di una donna ai funerali del figlio a Sarajevo

Richard Larma Ap

L'Unicef: «Il 60% dei profughi sono minori che hanno subito traumi psichici gravissimi»

Emergenza bambini a Tuzla

Negli occhi dei bambini bosniaci deportati da Srebrenica e giunti a Tuzla si legge solo terrore. «Le condizioni di questi bambini – afferma la portavoce dell'Unicef Marie Heuze – sono le più gravi mai osservate durante tutto il conflitto bosniaco». Peggio che a Sarajevo, dove i bimbi sono il bersaglio preferito dei cecchini serbi. La drammatica testimonianza della responsabile dell'equipe pediatrica dell'Unicef che opera a Tuzla

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Nei loro occhi leggi un terrore indicibile. Quegli occhi hanno visto donne stuprate, uomini sgozzati. Spesso quelle donne e quegli uomini erano i loro genitori. Hanno lo sguardo perso nel vuoto, sono in stato di choc, soffrono di enuresi, hanno la nervosa, parlano poco, hanno paura di tutti e di tutto, anche di disegnare con le matite colorate dei pediatri dell'Unicef. Sono i bimbi di Srebrenica e di Tuzla, vittime innocenti della «pulizia etnica» condotta dalle milizie serbo bosniache del *generale Mladic, il criminale di guerra Radko Mladic*.

La memoria va alle immagini dei bambini di Sarajevo, bersaglio preferito dei cecchini. A quei piccoli corpi dilaniati da una granata davanti a una fontanella al mercato, a quei bambini massacrati mentre cercavano di strappare alla guerra un attimo di spensieratezza *per giocare, il calcio o andare in* bicicletta. Ricordi angoscianti, immagini di indicibile sofferenza. Ma i bambini di Sarajevo possono ritenersi fortunati rispetto ai loro coetanei di Srebrenica, Tuzla, Zepa. «Le condizioni di questi bambini – dice all'*Unità* da Ginevra la portavoce dell'Unicef Marie Heuze – sono le più gravi mai osservate durante *tutto il conflitto bosniaco*». Marie Hueze ha appena ricevuto le ultime notizie dall'equipe dei pediatri dell'Unicef – sono in sei guidati dalla dottoressa Danielle Maillefer – che opera nella tendopoli dove sono ammassati i rifugiati di Srebrenica. «Sono notizie sconvolgenti – riferisce la portavoce dell'Unicef – Parlando dei bambini hanno detto di non aver mai visto simili traumi in Bosnia. Eppure si sono già occupati dei bambini in situazioni di crisi a Sarajevo e a Mostar ».

Quasi il 60 per cento dei circa 29mila sfollati di Srebrenica giunti a Tuzla sono bambini. Di questi 500 non sono più con i loro genitori. Circa 100 erano già orfani prima della conquista dell'enclave musulmana da parte delle milizie serbe, altri 120 si trovano attualmente presso famiglie di accoglienza. È difficile, quasi impossibile – prosegue Marie Hauze – trovare le parole che possano descrivere il dolore, l'angoscia, la paura che segnano questi bambini».

Una persona meglio di chiunque altra può aiutarci a raccontare questo abisso di sofferenza. È la dottoressa Danielle Maillefer responsabile dell'équipe pediatrica dell'Unicef che opera a Tuzla. Dopo un intenso tentativo riusciamo ad allacciare telefonicamente con lei. «Stiamo cercando di mettere in salvo i bambini più piccoli – ci dice – ma la situazione è drammatica. Siamo stati informati all'improvviso dell'evacuazione e inoltre poco fa le artiglierie serbe hanno ripreso a bombardare Tuzla. In questo inferno di fuoco e di orrore nella tendopoli allestita alla periferia di Tuzla, Danielle e i suoi colleghi sono impegnati in un impresa titanica: cercare di cancellare dalla mente di quei bimbi o quantomeno attenuare il ricordo delle brutture a cui hanno assistito di cui sono stati vittime. «Cerchiamo di distrarli – continua la dottoressa *Maillefer – con la musica e i disegni*. Ma quei bimbi ci chiedono notizie dei loro genitori, vogliono sapere quando potranno abbracciare il loro padre o la mamma. Ma per molti di loro questo sarà impossibile». E poi cominciano a scarseggiare i medicinali. Il caldo si fa opprimente e cominciano a diffondersi i primi casi di dissenteria.

La linea con Tuzla si interrompe. Solo molto più tardi riusciamo a ristabilire il contatto con la sede dell'Unicef. «Molti di questi bambini – è ancora la dottoressa Maillefer a parlare – hanno assistito all'uccisione dei loro famigliari o di altri bambini. Alcuni reagiscono non parlando più, cercando così di proteggersi dalla realtà esterna, di ogni orrore dal sangue dall'odio che li circonda. Altri invece hanno una reazione nevrotica di segno opposto continuano a parlare per ore per scacciare i fantasmi di *morte dalla loro mente*. Si dice che i bambini non riusciranno a dimenticare». «Sarà difficile molto difficile – ammette la dottoressa Maillefer – Ci vorrà del tempo. E comunque nessuna terapia potrà essere avviata fino a quando non si sentiranno al sicuro finché non avranno un tetto. Per il momento il loro tetto è quello alquanto precario di una tendopoli, ma forse sarebbe meglio parlare di un campo di concentramento, che ospita un umanità offesa, violata senza speranza. Non dimenticate Tuzla, non dimenticate questi bambini». L'appello che riesce a fatica a fare la dottoressa Maillefer prima che la linea telefonica s'interrompa definitivamente. «La cosa più terribile ci aveva detto in precedenza la portavoce dell'Unicef Marie Hauze – è che non siamo riusciti nemmeno a proteggere questi bambini a far sì che l'odio e la violenza non si abbattessero anche su di loro. No, non sarà possibile dimenticare lo sguardo dei bimbi di Srebrenica, le loro *lacrime, il loro silenzio*. Per i bambini – conclude Marie Hauze – rappresentano il futuro e in Bosnia è il futuro che stanno uccidendo».

Paolo Guzzanti
I GIORNI CONTATI
Nel primo romanzo di Paolo Guzzanti un dolore rammodernato intreccio di passato e presente, di esperienza, memoria e sogno. Un romanzo il credo tutto laico in una ragione illuminata dalle emozioni
Pagine 208 Lire 24.000
EDIZIONI

Antonio Padellaro
NON APRITE AGLI ASSASSINI
Il caso Lenaroli e i misteri italiani
Negli anni Settanta un agente del Sifar indagò sul delitto Martinuzzi, il caso che nel 1968 fece l'opinione pubblica. Ma solo oggi decide di esporre l'intera storia di un *killer* che vide coinvolti servizi segreti corrotti e poliziotti killer di un processo che terminò con l'ergastolo per due innocenti
Pagine 208 Lire 24.000
EDIZIONI

Enrico Brizzi
JACK FRUSCIANTE E' USCITO DAL GRUPPO
Il romanzo di un esordiente che è già diventato un libro culto. Raccontato con rabbia e con linguaggio accattivante l'universo sommerso dei giovani metà degli anni Settanta
Pagine 144 Lire 22.000
50.000 COPIE VENDUTE
X EDIZIONE

James Patterson
UN BACIO ALLE RAGAZZE
Uno si fa chiamare Casanova, l'altro il Visitatore. Gentiluomo. Sono due feroci serial killer, artefici di un orrenda catena di delitti. Un grande successo negli USA, un thriller incalzante che non dà tregua
Pagine 402 Lire 28.000

Mark Hertsgaard
A DAY IN THE LIFE
La musica e l'arte dei Beatles
Cento storie di tutte le canzoni dei mitici quattro di Liverpool. Le scoperte e le rivelazioni scaturite dall'ascolto di quattro cento ore. Le registrazioni gelosamente custodite negli archivi degli Abbey Road Studios
Pagine 402 Lire 28.000

un'estate di successi
Baldini&Castoldi